

Antonio Maria Fusco

pure si tende sovente ad asserire. E tuttavia, si aggiunge, con il definitivo «take off», nel corso del sedicesimo e del diciassettesimo secolo, della nuova economia, sembrava che la fame dei beni, il desiderio cioè di diventare ricchi, vuoi a livello di singoli individui, vuoi a livello di nazioni, sarebbe prevalso e avrebbe determinato nuovi valori. E invece, la sfiducia nell'aumento dei consumi, vale a dire la solita paura dei beni, non sarebbe stata affatto superata: al contrario, più la ricchezza cresceva, più acerbo diventava il conflitto fra sostenitori e avversari della svolta in atto, con profonde ripercussioni, va da sé, sulla teoria economica. Gli è che tale conflitto avrebbe finito con l'esercitare un effetto paralizzante sulle teorie del consumo e col causare, per ciò stesso, difficoltà e contraddizioni a livello di teorie dell'accumulazione, del capitale, dell'investimento e del lavoro.

Destinate forse ad emergere in tutta la loro rilevanza in un secondo libro che, di questo primo, dovrebbe essere per così dire il seguito (il contenuto dell'opera qui segnalata viene definita infatti dall'autore «prima parte» di una ricerca più ampia): un libro nel quale saranno presumibilmente sottoposte ad esame le principali analisi che, a partire dai fisiocratici e da Adam Smith in poi, sono state dedicate al sofferto rapporto consumi-investimenti.

DOMENICANTONIO FAUSTO (a cura di)

1.20-0.00-0.03

Intervento pubblico e politica economica fascista

con Prefazione di Antonio Pedone

Franco Angeli Editore, Milano, 2007

pp. X-767, €74

Quello fra Stato e mercato è un rapporto che può venir vissuto in modo sofferto, perché obbliga a prendere posizione su un istituto, il mercato, che genera da sempre sentimenti contrastanti, frutto sovente di «emozioni» assai poco o niente affatto controllate: cosa certo non commendevole, perché il mercato, il «libero mercato», non andrebbe mai né acriticamente esaltato, né pregiudizialmente demonizzato.

Che cosa accadeva però, ai tempi del fascismo, in Italia? Come veniva insomma vissuto, all'epoca, il rapporto Stato-mercato nel nostro paese? Chi volesse risposte meditate all'interrogativo sollevato è invitato a leggere i dieci saggi contenuti nel ponderoso volume qui segnalato, volume che mai avrebbe

784

● Schede sull'economia italiana

visto la luce se fosse mancato l'infaticabile e apprezzabile impegno del curatore, che ne ha intelligentemente delineato la struttura, ha scelto con cura i collaboratori ed è stato per loro continuo esempio e stimolo a ben operare, facendosi infine carico del maggior numero di pagine, certo fra le più rilevanti: quasi duecentocinquanta sulle settecentocinquanta che formano l'opera.

Il filo conduttore del volume? È rappresentato appunto, scrive il prefatore, «dal ruolo dello Stato e del mercato in un periodo di profonde trasformazioni delle economie capitalistiche», e in presenza inoltre di «impostazioni teoriche molto diverse e apparentemente contrapposte, ma in realtà spesso ambigue e variabili (come quelle cui si ispirò, in diversi momenti, il partito fascista), e in ogni caso da attuare concretamente in una situazione ben specifica e caratterizzata, qual era quella dell'economia e della società italiane degli anni venti e trenta del secolo scorso».

Non che il tema non abbia già richiamato, e da tempo, l'attenzione degli studiosi, ma «molti dei risultati delle ricerche contenute nel volume (osserva ancora il prefatore) possono arricchire il dibattito, sempre aperto, su almeno cinque punti: il grado di continuità nell'orientamento della politica economica italiana dall'Unità in poi; il grado di autonomia delle politiche economiche nazionali da parte di uno Stato la cui autonomia è di peso medio nell'ambito dell'economia e della finanza mondiali; il rapporto tra enunciazioni di principio e scelte concrete nell'attuazione della politica economica; l'intreccio tra politica, affari e tecno-burocrazia; la scelta delle modalità e degli strumenti di intervento di volta in volta utilizzati».

Tutti aspetti, quelli richiamati, che consentono dunque, direttamente o indirettamente, di tornare sul sofferto binomio Stato-mercato, e si offrono quindi anche quale stimolo per meglio comprendere, conclude il prefatore, «le cause e gli effetti non solo della frontiera mobile tra Stato e mercato che possiamo disegnare in astratto, ma anche della loro complessa interazione nelle nuove realtà di sistemi economici caratterizzati da profonde trasformazioni produttive e sociali, da continue innovazioni di processo e di prodotto, da mutamenti delle preferenze e dei consumi spesso indotti dai mezzi di comunicazione e di imbonimento, da accresciuta mobilità settoriale e territoriale e da difficile controllabilità di mercati esteri su scala globale».

Si trascrive qui appresso il sommario: «L'economia del fascismo tra Stato e mercato» (D. Fausto); «Corporativismo fascista e teoria economica» (A. M. Fusco); «Gli enti economici del fascismo» (L. Iaselli); «L'impresa etiopica: riflessi internazionali economici e sociali» (V. Giura); «La politica agricola del venten-

Antonio Maria Fusco

nio» (G. A. Marselli); «La politica industriale del fascismo» (A. Dell'Orefice); «La politica commerciale durante il fascismo» (G. Tullio); «La politica monetaria del fascismo» (M. L. Cavalcanti); «Le istituzioni sociali del fascismo» (I. Puglia); «La finanza pubblica fascista» (D. Fausto).

GIANCARLO GALAN

1.21-13.00

Il Nord-Est sono io

con Prefazione di Giuseppe De Rita
Marsilio Editore, Venezia, 2008
pp. 154, s.i.p.

Quella che si segnala è la consueta intervista fatta da un giornalista a una personalità del mondo della politica: il giornalista, nel caso di specie, è Paolo Possamai, direttore del quotidiano *La Nuova di Venezia e Mestre*, quanto al politico, il nome è quello di Giancarlo Galan, presidente (troviamo la locuzione «governatore» fastidiosamente enfatica) della Regione Veneto, di cui il prefatore traccia un ritratto esaltante, vuoi sul piano caratteriale, vuoi su quello comportamentale.

Può però un uomo che dichiara: «io so vivere di sicuro senza politica, mi bastano le mie rose, un buon libro in giardino o la mia barca da pesca», giustificare il pretenzioso titolo – «il Nord-Est sono io» – posto in capo a questa intervista? A sentirselo chiedere, l'intervistatore non senza ragione ci obietterebbe: ma è lui a dirlo, non io! E le cose stanno indubbiamente così. Né, in fondo, c'è immodestia in questa sua affermazione. C'è piuttosto la rivendicazione di un ruolo, un ruolo che invero ha mostrato, nel corso di circa tre lustri, di saper svolgere al meglio, sia a Roma, sia in Veneto. Quando dunque parla, scrive Possamai, «dei primati del suo governo in tema di *welfare*, sanità, utilizzo dei fondi europei, infrastrutture e via elencando, vuole rendere manifesto all'Italia un modello», così come quando denuncia i molteplici freni che hanno rallentato e rallentano l'azione «sul fronte della riforma federale e soprattutto del federalismo fiscale, [interpreta] la sostanza del rifiuto pronunciato dal Nord-Est nei riguardi di questa Italia».

Uomo di formazione liberale, Galan è legato in modo viscerale alla sua terra, di cui si è candidato da anni (afferma) ad essere il difensore a Roma. E non sorprenda che un uomo desideroso di potersi abbandonare senza impacci alla

786